

# LA SHARIA NON DÀ DA MANGIARE

**A**PPENA due anni dopo la rivoluzione che ha rovesciato un dittatore, l'Egitto è già uno Stato fallito.

MOHAMMED EL BARADEI

*(segue dalla prima pagina)*

**S**TANDO all'Indice degli Stati falliti, nell'anno che precedette la rivolta occupavamo la quarantacinquesima posizione. Dopo la caduta di Hosni Mubarak la situazione è peggiorata, e oggi ci troviamo al trentunesimo posto. Di recente non ho controllato la classifica - non voglio deprimermi ulteriormente - ma le prove del fallimento sono sotto i nostri occhi.

Oggi in Egitto assistiamo all'erosione dell'autorità statale. Lo Stato dovrebbe fornire sicurezza e giustizia: la forma più basilare dei suoi doveri. L'ordine pubblico invece si sta disintegrando. Stando al ministero dell'Interno, nel 2012 gli omicidi sono aumentati del 130 per cento, le rapine del 350 per cento, e i sequestri di persona del 145 per cento. Si vedono persone che vengono linciate in pubblico mentre altre fotografano la scena. Vi ricordo che siamo nel XXI secolo, e non all'epoca della Rivoluzione francese!

Si ha la sensazione che non vi sia un'autorità statale in grado di far rispettare l'ordine pubblico, e di conseguenza tutti pensano che tutto sia possibile. Naturalmente ciò genera molta paura e molta ansia.

Viste le circostanze, non ci si può aspettare che la vita economica proceda come se nulla fosse. La gente è molto preoccupata. Chi ha denaro - che si tratti di egiziani o stranieri - non lo investe. In un contesto dove l'ordine pubblico è sporadico, le istituzioni non svolgono i compiti che spettano loro e non si sa cosa accadrà l'indomani, è naturale che non si voglia investire. Di conseguenza, le riserve estere dell'Egitto sono state esaurite. Il deficit di bilancio quest'anno toccherà il dodici per cento e la sterlina egiziana è

svalutata. Ogni giorno, al risveglio, circa un quarto dei nostri giovani al non ha un lavoro da svolgere. In ogni settore, i fondamentali dell'economia appaiono sballati.

Nei prossimi mesi l'Egitto potrebbe rischiare il default del proprio debito estero, e il governo sta disperatamente cercando di ottenere da diverse fonti una linea di credito. Ma non è così che si rimette in moto l'economia. Occorrono investimenti stranieri, occorrono delle solide politiche economiche, occorrono delle istituzioni che funzionano e occorre una forza-lavoro qualificata.

Sino ad ora, tuttavia, il governo egiziano si è limitato ad offrire una visione raffazzonata e qualche politica economica mirata, senza assumere con decisione il timone dello Stato. Lo scorso dicembre il governo ha adottato delle misure di austerità per soddisfare alcuni requisiti del Fmi - salvo poi revocarle l'indomani. Nel frattempo i prezzi hanno subito un'impennata e la situazione sta diventando insostenibile, in particolare per la quasi metà della popolazione che sopravvive con meno di due dollari al giorno.

Il ramo esecutivo non ha idea di come guidare l'Egitto. Non si tratta di appartenere ai Fratelli musulmani o di essere liberal: il fatto è che si tratta di persone prive di una visione e di esperienza, che non sanno diagnosticare il problema né implementare una soluzione. Semplicemente, non sono qualificate per governare.

Da mesi noi dell'opposizione cerchiamo di fare presente al presidente Mohammed Morsi e compagnia bella che l'Egitto ha bisogno di un governo competente e imparziale, per lo meno sino alle prossime elezioni parlamen-

tari. Abbiamo bisogno di un comitato di ampi consensi per emendare la Costituzione egiziana, la quale secondo un'opinione pressoché unanime non assicura un adeguato equilibrio di po-

teri né garantisce diritti e libertà fondamentali. Abbiamo inoltre bisogno che si crei un'alleanza politica tra i Fratelli musulmani, i quali probabilmente rappresentano meno del venti per cento della popolazione, e gli altri partiti – compresi quelli di orientamento islamico. Purtroppo tutte queste raccomandazioni sono cadute nel vuoto.

Anche i Fratelli stanno perdendo molti voti, perché malgrado tutti i loro slogan altisonanti non sono stati in grado di tenere fede alle promesse. La gente vuole poter mettere in tavola del cibo, vuole assistenza sanitaria, vuole istruzione e tutto il resto – e il governo non è riuscito a soddisfare le aspettative. La Fratellanza non si avvale di individui qualificati, che invece appartengono ai partiti liberale e alla sinistra. Occorre formare una grande coalizione, mettere da parte le differenze ideologiche e lavorare insieme concentrandosi sulle esigenze fondamentali del popolo. La *sha'ria* non dà da mangiare.

Stiamo pagando il prezzo di anni e anni di repressione e di governo dittatoriale. Per molti era una situazione comoda, che non li obbligava a prendere delle decisioni in maniera indi-

pendente. Adesso, dopo la rivolta, tutti sono liberi ma si respira una forte sensazione di disagio. È il dilemma esistenziale tra il desiderio di essere liberi e la gruccia che ci viene fornita quando qualcuno ci dice cosa fare. La libertà è ancora un concetto nuovo.

Gli ostacoli che ci troviamo di fronte derivano nella maggior parte dei casi dalla vecchia dittatura. La ferita è ancora aperta e il pus deve fuoriuscire completamente. Dobbiamo pulire quella ferita – non possiamo limitarci a coprirla con un cerotto. Come invece facciamo quando ci affidiamo alle solite idee, ormai superate. La rivolta non mirava a cambiare le persone, ma a cambiare il nostro modo di pensare.

Oggi vediamo dei volti nuovi che però pensano come si pensava prima, all'epoca di Mubarak. Anche se questa volta sono ammantati di una patina di religiosità.

Sino a che punto può peggiorare la situazione? Se l'ordine pubblico continuerà a deteriorare ci si presenteranno naturalmente diverse opzioni. Adesso la gente dice ciò che tempo fa sarebbe sembrato impossibile: vogliono il ritorno dell'esercito affinché stabilizzi la situazione. In alternativa, potremmo assistere a una rivolta dei poveri, che sarebbe furiosa e violenta. Il fallimento di uno Stato non è la cosa peggiore che possa capitare, ma ho

paura che l'Egitto si trovi sull'orlo del precipizio.

©Foreign Policy

La Repubblica

(Traduzione di Marzia Porta)